



Domenica IV per annum – A - 2023

1. *Gesù salì sul monte*

Per proclamare le Beatitudini Gesù sale su un monte. Più tardi salirà sul Monte Tabor dove fu trasfigurato; e dopo la sua Risurrezione convocherà ancora su un monte gli undici apostoli per affidare loro il compito di predicare il Vangelo a tutte le genti. Gli avvenimenti più importanti della vita di Gesù si svolgono sul monte. Anche la proclamazione delle nove Beatitudini è un momento importante della missione di Gesù.

L'evangelista San Matteo non ci dà solo questo particolare, ma riferisce che *essendosi seduto, vennero a lui i discepoli, ed egli avendo aperto la bocca (ad litteram), insegnava loro*. Sul monte Gesù è seduto come un maestro sulla cattedra per insegnare. Queste puntualizzazioni del racconto evangelico hanno lo scopo di invitare all'attenzione e di sottolineare l'importanza del momento e di ciò che Gesù sta per dire. Egli è il nuovo Mosè che porta a compimento la legge antica; e le Beatitudini sono appunto la nuova legge, che Gesù proclama dalla sommità di una montagna, un luogo alto che vuole significare l'autorevolezza e l'altezza dell'insegnamento del Maestro.

2. *Beati!*

Ripetuto per nove volte. Sono nove esclamazioni che ci descrivono in che cosa consiste la felicità. Oltretutto la parola "beato" in greco ma anche in francese, significa "felice", anzi in francese *bienheureux* significa addirittura super-felice.

Sono nove esclamazioni che ci presentano un unico tema con delle variazioni.

Il tema è quello della *povertà in spirito*, cioè l'atteggiamento proprio del povero, e le variazioni si muovono in tre direzioni. *Verso Dio*: con l'impegno a fare la sua volontà (nel linguaggio di Matteo "la giustizia"), con l'ansia dell'affamato ma anche con "purezza di cuore" cioè con l'animo scevro da pretese nei confronti di Dio.

Verso il prossimo, richiedendo un atteggiamento di delicatezza e di comprensione ("mitezza") ma anche di perdono ("misericordia") e di pacificazione.

Infine *verso se stessi*, esigendo prontezza ad accettare le sfide e le sofferenze che la fedeltà a Dio in Cristo comporta.

Questo atteggiamento da povero produrrà un cambiamento radicale della situazione ma trasferita su un piano diverso. I poveri non diventeranno ricchi, ma entreranno nel Regno; i piangenti saranno consolati, ma da Dio (passivo divino!); i miti possederanno la terra, ma non saranno super latifondisti, bensì entreranno nel possesso pieno dell'eredità messianica; chi ricerca la volontà di Dio con intenso desiderio ne sperimenterà l'attuazione; e la "purezza di cuore" ha come corrispettivo il fare l'esperienza di Dio ("vedranno Dio"). Persino coloro che si impegneranno per la pace non è detto direttamente che ne godranno in questo mondo ma che saranno considerati "figli di Dio" cioè appariranno come immagine dell'agire di Dio. Tutto è collegato al Regno e al rapporto con Dio; è da lui e sul suo piano che viene la rivalutazione. Il che non esclude, ovviamente, una ricaduta sulla vita terrena, tutt'altro!, ma la prospettiva finale è la vita ultraterrena.

3. «*Vedendo le folle... Gesù ammaestrava i suoi discepoli*» (5,1).

Ritorniamo all'inizio del racconto evangelico per notare che su

quel monte, quel giorno, quando Gesù proclamò le beatitudini, c'erano le folle e tra le folle c'erano anche i discepoli. Gesù vide le folle, ma *ammaestrava i suoi discepoli*. Le beatitudini sono rivolte solo ai discepoli. Solo loro sono proclamati beati. Anche san Luca riferisce che *alzati gli occhi verso i suoi discepoli, Gesù diceva: Beati...* (6,20).

A questo punto dobbiamo chiederci: perché le beatitudini sono rivolte solo ai discepoli? Per il solo fatto di essere discepoli.

In effetti «poveri in spirito», «afflitti», «miti», «affamati e assetati di giustizia», ecc. sono espressioni che ci danno il ritratto del Figlio di Dio (vedi Mt 11,29; 26,11; Lc 19,41; Mt 21,5; Gv 4,34; Eb 2,17; Gv 8,46; Ef 2,14s; Eb 5,8; Mt 3,15; ecc.). Salendo sul monte e parlando come nuovo Mosé, con la proclamazione delle beatitudini Gesù non ha fatto altro che presentare se stesso. Nelle beatitudini c'è il ritratto (la fotografia) del Figlio di Dio. E se ha detto beati i discepoli, questo non è da attribuire ai loro meriti, ma alla chiamata di Gesù che vuole, proprio in forza di questo suo appello, renderli simili a sé. Il Maestro ci chiede di essere noi il suo ritratto, la sua icona. In noi deve trasparire il volto del Figlio di Dio.

Quindi il primo termine delle beatitudini non elenca le condizioni umanamente raggiungibili per acquistare la beatitudine. Non è in nostro potere il fare i «poveri in spirito», «afflitti», «miti», «affamati e assetati di giustizia», ecc. È opera dello Spirito Santo che conforma misteriosamente a Cristo quelli che sono chiamati alla sua sequela. Proprio nell'essere conformati a lui risiede la felicità, perché si sta sotto la signoria di Cristo e si è come trapiantati dal regno di questo mondo al regno di Dio. Ciò è messo in evidenza dalla prima e dall'ultima beatitudine che si concludono con l'espressione: « ... perché di essi è (al presente) il regno dei cieli» (Mt 5,3 e 10). Si è beati, dunque, se sul nostro volto riprodurremo i lineamenti del Figlio

di Dio, se avremo gli stessi sentimenti di Cristo Gesù.

4. Lascerò in mezzo a te un popolo umile e povero.

Proclamando le beatitudini, Gesù realizza la promessa di Sofonia: egli costituisce, all'interno stesso del popolo di Dio, un resto di umili e di poveri che non cercano altro se non di adempiere la giustizia (vale a dire la volontà di Dio). È la chiesa, che diventa segno, garanzia e premessa della salvezza in mezzo ai pagani e alle nazioni. È proprio così. Dobbiamo e possiamo affermarlo lasciandoci guidare dalla Parola di Dio per guardare la realtà in profondità e per non lasciarci ingannare dalle apparenze fallaci e ingannatrici.

L'incarnazione delle Beatitudini non dipende dagli inviti o richiami moralistici alla chiesa perché si dia da fare in modo da ritrovare la sua immagine e la sua missione originaria. Questo sarebbe in perfetto contrasto con il senso stesso delle Beatitudini. Il regno di Dio non si riduce a un appello moralistico. Dobbiamo piuttosto ricordarci che, se noi guardiamo l'apparenza, Dio guarda il cuore. Ciò che vediamo della chiesa è appunto quello che gli uomini fanno (o non fanno) e, comunque, quello di cui essi sono capaci, ma ora il Regno non appartiene alle nostre capacità. Invece la realtà della chiesa sta altrove, in ciò che, segretamente e per la forza dello Spirito, Dio compie in questa chiesa, nonostante e al di là di quanto noi facciamo. Ciò che Dio fa non è certo solo invisibile, ma se sappiamo aprire gli occhi e il cuore allora possiamo anche vedere che la chiesa non è tutta nella sua apparenza e in quello che di lei si dice; vi è tutta una realtà della chiesa di cui non si parla nei massmedia, ma che, davvero, corrisponde a quanto dice di essa il Cristo nelle beatitudini. Questa realtà che non fa parlare di sé è la vera anima della chiesa, quella che ci permette di proclamare che Gesù ha davvero fatto

sì che si realizzasse quanto aveva preannunciato il profeta Sofonia.

5. *Lo scandalo della Croce*

Sofonia ha annunciato la costituzione di un resto umile, portatore della pace, che viene da Dio; il Vangelo ne proclama la realizzazione nella chiamata a seguire Gesù che fonda la chiesa. Nella seconda lettura San Paolo testimonia che esiste realmente la chiesa dei poveri e degli umili, di coloro che sono disponibili ad accogliere e seguire il Maestro delle Beatitudini, cioè il *Cristo "Crocifisso, scandalo per i giudei, stoltezza per i pagani"*.

"Scandalo" era una parola forte: non indicava un ostacolo qualsiasi, ma un ostacolo insormontabile. Un Dio crocifisso era qualcosa di incomprensibile, di ripugnante per gli ebrei. Non soltanto perché chi "pendeva dalla croce era un maledetto" (*Deut* 21,23), ma perché il mondo ebraico aspettava un Messia glorioso e dominatore. La Croce invece contraddiceva la natura stessa di Dio, che coerentemente non può che manifestarsi nei "segni della potenza", con gesti visibili, risolutori e definitivi. Tutto l'opposto della debolezza della Croce.

La Croce cozzava anche contro la visione religiosa e culturale del mondo greco, pagano. Amanti del bello e del razionale, i greci si ribellavano al pensiero raccapricciante che una qualsiasi divinità si lasciasse crocifiggere dagli uomini e che volesse addirittura legare a tale gesto insipiente la salvezza. Insipienza da scartare senza neppure argomentare era per i greci l'incarnazione: che un Dio diventi uomo assumendone il divenire, i bisogni e i limiti era totale stoltezza. Ma stoltezza ancora più vistosa era credere in un Dio che finiva sconfitto sul patibolo di una croce.

Questo bastava per sbarazzarsi della predicazione cristiana. Eppure Paolo è profondamente convinto dell'agire

paradossalmente salvifico di Dio e dichiara con fierezza: *“Mentre i Giudei chiedono i miracoli e i greci cercano la sapienza, noi predichiamo Cristo crocifisso ... predichiamo Cristo potenza di Dio e sapienza di Dio. Perché ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini”* (1, 22-25). Il luogo in cui si rivelano la potenza e la sapienza di Dio è proprio l'evento del Calvario, dove il Cristo, sacrificatosi sulla Croce per la salvezza dell'umanità, è la manifestazione più alta e convincente della totale gratuità dell'amore divino. Proprio per questo la Croce è una scelta intelligente; è la scelta più grande dell'intelligenza divina.

6. Considerate la vostra chiamata, fratelli

Questa esortazione è consequenziale all'annuncio di Cristo Crocifisso ed è rivolta ai cristiani di Corinto, che in maggioranza appartenevano alle classi meno colte e meno ricche della città. A questa gente semplice e senza importanza sociale Paolo ricorda: *“Considerate infatti la vostra chiamata, fratelli: non ci sono tra voi molti sapienti secondo la carne, non molti potenti, non molti nobili. Ma Dio ha scelto ciò che nel mondo è stolto per confondere i sapienti ...”*. C'è un ribaltamento di valori che trova la sua motivazione nel fatto che *“Dio ha scelto ciò che nel mondo è ignobile e disprezzato e ciò che è nulla per ridurre a nulla le cose che sono, perché nessun uomo possa gloriarsi davanti a Dio”* (1, 28-29). Questa affermazione sta in parallelo, in piena corrispondenza con quella precedente sulla *sapienza della Croce*. In virtù della stessa logica divina, come Cristo crocifisso è *potenza di Dio e sapienza di Dio*, così tutto ciò che nel mondo è ignobile e disprezzato e ciò che è nulla viene scelto e privilegiato da Dio. Davanti a Lui non conta il prestigio sociale né contano i privilegi di casta o di cultura. Nella sua elezione il Signore scardina i comuni criteri di giudizio e sceglie ciò che è disprezzato dagli uomini.

Quindi nella povertà e debolezza della Chiesa di Corinto, formata da gente che non fa parlare di sé sui giornali o alla televisione, più che una condizione sociale c'è da ravvisare una vocazione. Anzi, la vocazione è da individuare proprio in quella condizione sociale povera e debole. Se ci pensiamo bene, questa è la vocazione alla beatitudine, la vocazione a essere poveri di spirito. Poveri in spirito sono quelli che contano totalmente su Dio e non mettono la loro fiducia in loro stessi o nei beni materiali. Non vogliono realizzare un loro progetto, ma vogliono aderire al progetto che Dio ha su di loro. Non fanno la loro volontà, ma quella di Dio. A costoro Gesù promette di avere subito il regno dei cieli perché il loro punto d'appoggio non è la terra, ma il cielo e nella misura in cui fanno la volontà di Dio, Dio stesso fa la loro volontà.

Perciò «*considerate la vostra vocazione, fratelli*»: non una considerazione superficiale e distaccata, bensì una considerazione che spinge ad aver cura della chiamata ricevuta da Dio e a preoccuparsi di ciò che dobbiamo essere realmente, evitando ogni presunzione e ogni aspirazione di prestigio sociale. La vocazione cristiana ci sottrae ogni possibilità di auto-affermazione e di auto-glorificazione. L'unico "vanto" concesso all'uomo è quello dell'amore e della grandezza di Dio, che mai dimentica le sue creature: "*Chi si vanta, si vanti nel Signore*" (1,31). Se i cristiani, infatti, sono stati inseriti "in Cristo Gesù", costituito da Dio vera "sapienza", unica "giustizia" che "santifica e redime", lo devono esclusivamente al Padre celeste e non ai propri meriti o capacità umane.

7. Abbiamo, allora, realmente motivo di pregare con la Liturgia di oggi: *Fa' che la chiesa (cioè noi) non si lasci sedurre dalle potenze del mondo.*

Questa richiesta ha come sfondo la prima lettura di oggi e, più

che al testo, si riferisce al contesto storico che spinse Sofonia a intervenire per denunciare la politica delle alleanze umane e l'assenza di fiducia nel Dio dei padri. Facciamo nostra questa intenzione di preghiera, e animati da un vero amore per la Chiesa, evitiamo di puntare il dito sulle debolezze degli uomini di Chiesa. Piuttosto esaminiamo noi stessi e verificiamo se anche noi non ci lasciamo dominare dagli opportunismi di parte che lacerano il tessuto della comunione ecclesiale e non promuovono il rinnovamento della Chiesa. Verifichiamo se noi stessi non siamo vittima di tutte le mode del momento e dei gusti malsani del mondo, di tutto il veleno che ci propina la società di oggi così tanto secolarizzata, dissacrata e dissacrante, priva di valori.

Per non cadere vittime della seduzione delle potenze del mondo è necessario entrare nella logica della purezza del cuore. *Beati i puri di cuore perché vedranno Dio*. Il cuore puro è un cuore che ha ritrovato la sanità originaria della sua natura: è ridiventato un puro cristallo in cui Dio può di nuovo specchiarsi, riversandovi e irradiando la sua purezza infinita. Nessun bene al mondo è più prezioso di questa purezza che attira l'Altissimo in persona nel cuore umano e lo rende capace di vederlo, perché ha ormai vinto ogni attrattiva verso il male e non è più schiavo delle passioni! Ogni tenebra viene sconfitta e la creatura - vedendo Dio - brilla della sua stessa luce e ritrova tutto il suo splendore.

Preghiamo allora col santo cardinale Newman: "Splendi sopra di me fiamma che sempre ardi e mai non vieni meno: incomincerò allora, per mezzo della tua luce ed in essa immerso, a vedere anch'io la luce e a riconoscere Te come vera sorgente della luce".